

DALL' ARMISTIZIO ALLA RESISTENZA



8 settembre 1943: porta San Paolo a Roma. Soldati e ufficiali del 1° reggimento granatieri. Tra loro, il primo a destra, il professore Raffaele Persichetti, che cadrà nei combattimenti del 9 settembre davanti alla piramide Cestia.

La tragedia dell'8 settembre

Tutto l'orientamento politico del governo dei 45 giorni, la sua paura delle masse e lo spettro dell'anticomunismo, portarono all'equivoco finale e alla resa vergognosa

Sul grande tema dell'armistizio continua ad infiltrarsi la documentazione e la polemica. Di questi giorni è l'uscita del libro del generale Castellano («La guerra continua» ed. Rizzoli) e la nuova edizione di «Roma 1943» (ed. Longanesi) di Paolo Monelli, che rievoca l'atmosfera della capitale nei giorni più drammatici. I termini generali della vicenda sono noti: l'annuncio dell'armistizio, firmato il 9 settembre, viene dato la sera dell'8 settembre da Badoglio. Al mattino del 9 il maresciallo, il re e la famiglia fuggono a Pescara. Si spalancò l'abisso su un esercito senza ordini, su un Paese sbrigolito che i tedeschi stanno per occupare. Il quadro d'insieme è quello di uno sfacelo. Roberto Battaglia, lo storico della Resistenza, scrisse su tema queste pagine (approntate per una nuova edizione della «Storia della Resistenza italiana», che Giulio Einaudi pubblicherà l'anno venturo) che fissano in modo esemplare una responsabilità storica.

Il governo Badoglio non può prendere alcuna determinazione chiara, dar luogo ad alcuna iniziativa energica, perchè è preso nella morsa della più grave delle contraddizioni: dover raccogliere il voto popolare di por fine nel tempo più breve alla guerra fascista e al tempo stesso dover continuare, data la sua origine e i suoi scopi di classe, la politica di repressione e di reazione. Non è solo il terrore dei tedeschi a soffocarlo sulla strada della salvezza d'Italia; ma, anche e principalmente, il timore di essere sopraffatto dalla parte più avanzata del popolo italiano, se si decide a camminare più decisamente sulla via della pace e della democrazia. La situazione è intricata: ma la morale è assai semplice, è quella che comunica come giustificazione lo stesso Guariglia all'ambasciatore inglese Osborne presso la Santa Sede: «Il governo italiano non può muoversi essendo preso fra i tedeschi e la minaccia del comunismo».

Ancora una volta lo spettro dell'anticomunismo cieco e pregiudiziale sbarra il cammino alla salvezza del nostro paese, è il maggiore ostacolo a fare conseguentemente l'interesse nazionale. Si respinge, sdegnosamente qualsiasi offerta del Comitato delle Opposizioni di fare partecipare il popolo alla lotta contro l'invasore, d'istituire reparti di guardie nazionali che collaborino con le Forze Armate al momento di assunzione di governo, che viene ottenuto in tal senso, particolarmente a Roma per opera di Luigi Longo, è l'iniziativa individuale di qualche generale più sensibile degli altri alla gravità del momento come il Carboni. Nella famosa memoria Op. 44 (di Badoglio) che dovrebbe dare le direttive al nostro esercito per una resistenza organizzata ai tentativi di sopraffazione tedesca si sostituisce alla parola «tedeschi» quella di «comunisti»: tanto la lingua batte dove il dente duole!

E' inevitabile che l'indirizzo antipopolare si protenda anche al piano internazionale, che si continui anche in questa direzione la stessa politica. C'è, al di sotto di tutte le perplessità, una speranza assai accuratamente celata dalle memorie ufficiali del tempo ereditata da tutto la situazione aperta dall'ingresso degli americani nel Mediterraneo. La speranza di avere, per dir così, diritto a qualche trattamento di favore da parte loro, in cambio di qualche «contropartita». Le contropartite fino al maggio '43 erano ancora di natura militare («il pegno di Tunisi») e ancora in quella epoca si tendeva ad escludere un attacco diretto all'Italia o alle sue isole, sembrando più probabile — almeno così riteneva Vittorio Emanuele III — che «gli alleati sbarcassero in Grecia per impedire un intervento russo sui Balcani».

Ora, evidentemente, non c'è più nulla da offrire sul piano militare e resta la questione politica pura e semplice: quale convenienza possono avere gli anglo-americani a gravare la ma-

nia. Non è rimasto nulla tra il re e i patrioti, che si sono schierati intorno a lui e che hanno il controllo della situazione, e il bolscevismo rampante». E poi, dopo aver esaminato in quali termini si presenta la situazione militare, così conclude: «Tutta l'esposizione (di D'Aieta) non è stata che la preghiera che noi si salvi l'Italia dai tedeschi e da se stessa e al più presto possibile».

Interpretava dunque giustamente Churchill quale fosse lo stato d'animo e gli intenti del re e di Badoglio «o tutti gli allarmi e le preoccupazioni da questi suscitati avevano in lui l'effetto di confermarlo nella convinzione che fosse necessario salvare a ogni costo la monarchia in Italia per evitare l'effemazione del «bolscevismo rampante». Ma pur così ben disposto personalmente, poco o nulla egli poteva fare in concreto per modificare i perni della situazione generale che erano quelli della «resa incondizionata».

Ma questa era una prospettiva per l'avvenire, non per l'immediato presente. L'immediato presente fu delegato per intero ai rappresentanti militari alleati, con l'unico compito di comunicare agli emissari badogliani le clausole dell'armistizio e di ricevere in cambio la totale accettazione.

Da parte italiana non ci si convinse invece mai che si dovessero semplicemente accettare quelle condizioni e non, piuttosto, trattare «un rovesciamento delle alleanze». Con questa mentalità il generale Castellano — su cui gravarono infine tutte le responsabilità, che non erano evidentemente soltanto sue — affrontò la fase conclusiva degli incontri: proponendo fino all'ultimo una specie di manovra concordata con gli anglo-americani, informando sulla situazione tedesca in Italia e richiedendo, in cambio, informazioni sulla consistenza delle forze alleate, sulla data presuntiva dello sbarco e sulla sua località.

Tante insistenze contribuirono piuttosto a far peggiorare che a far migliorare la situazione: poiché non solo gli anglo-americani, sempre più sospettosi non gli confidavano nel nulla, ma mirarono anche a ingannarlo, almeno a confondergli le idee.

Non potevano infatti in nessun modo informarlo sulle scarse iniziative delle forze con cui preparavano lo sbarco, tanto inferiori a quelle impiegate per l'invasione della Sicilia (4 divisioni di fanteria e 1 ciotrasportata in cambio delle 9 divisioni di fanteria e delle 4 corazzate e aviotrasportate per l'espugnazione dell'isola). E tanto meno sulla località dello sbarco: a Salerno e cioè al limite del raggio d'azione dei caccia alleati di stanza in Sicilia, se si fosse reso conto della realtà della situazione, avrebbe il governo Badoglio — così desideroso di essere salvato dalle forze alleate — sottoscritto l'armistizio?

Il 31 agosto a Cassibile in Sicilia, pur conservando l'illusione su un attacco in forza massiccia da parte alleata, il generale Castellano venne informato che lo sbarco sarebbe stato fatto comunque a sud di Roma, e non a nord come era nelle sue speranze. A sud di Roma poteva significare Ostia, Anzio, Gaeta, non Salerno, a sud di Napoli. Anche in base a queste considerazioni, egli richiese e ottenne che a Roma scendesse una divisione paracadutisti in modo da poter collaborare alla difesa della capitale. E riguardo alla data dello sbarco, credette di comprendere che esso sarebbe avvenuto «tra il 10 e il 15 settembre, forse il 12» e in tale senso riferì a Roma.

Il 3 settembre l'armistizio fu firmato a Cassibile dal generale Castellano e dal generale Bedell Smith con l'impegno del governo italiano a renderlo pubblico appena da parte alleata gli fosse stata comunicata l'imminezza dello sbarco. Così il governo Badoglio rimase convinto di aver ancora «una settimana di respiro» prima dello scadere dell'ora fatale. La settimana si ridusse in effetti a quattro giorni: ma chi può sostenere che sia stato questo equivoco finale a determinare la tragedia dell'8 settembre e non piuttosto tutto l'orientamento politico del «governo dei 45 giorni»?

Roberto Battaglia

L'8 settembre di uno scolaro

Si combatte all'Esedra

Il proclama di Badoglio lo sentimmo alla latteria Lotti, in via Sardegna, dove un gruppetto di noi del Tasso — ragazzini di 3ª media, sui dodici tredici anni — ci si dava di solito appuntamento.

Dopo un momento passato a tenere il fiato e guardarsi l'un l'altro, la gente corse fuori dalla latteria, s'intrecciarono richiami, si formarono capannelli e ognuno diceva la sua. Noi ragazzi ci sentivamo elettrizzati, pronti a qualsiasi avventura come se per tutta l'estate non avessimo aspettato che questo. Ma, insieme, come incapaci di capire.

Si discuteva a gran voce, dappertutto. Al bar Zeppa un borghese, che pareva saperla lunga, sosteneva che tutto era chiaro: le ostilità erano finite, ora l'Italia avrebbe aspettato in disparte la fine della guerra, che, del resto non era lontana. Badoglio l'aveva detto: per risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla patria. E dunque? Un ufficiale — ce ne era un gruppetto — ribatteva che le cose stavano diversamente, che tra qualche ora al massimo ci sarebbe stata una dichiarazione ufficiale di belligeranza contro l'occupante tedesco.

Noi ragazzini ci eravamo fermati ad ascoltare. Gli ufficiali risolsero la disputa ordinando da bere e, a voce alta, brindarono al re e alla cacciata dei tedeschi. Per noi, questo era più che un brindisi: era un programma.

Scappammo verso il Flaminio, badando a ripetere ai compagni che incontravamo che la guerra ai tedeschi sarebbe scoppiata da un minuto all'altro.

A piazza Melozzo c'era confusione. Qualcuno ci dice che al cinema «Flaminio» la gente non sapeva dell'armistizio, e infatti gli spettacoli continuavano. Un paio di noi entrarono, invano trattenuti dalla maschera: saliamo dall'operatore a dirgli di interrompere la proiezione e poi, di sul palcoscenico diamo la grande notizia.

Fuori, intanto, si cominciò a parlare di armi. Sembrava che ai loro Mussolini dove è acquartierata la Pai — si distribuiscono armi ai civili. Andiamo anche noi, ma è troppo tardi. C'è stato un contordine, i paisti le armi non le danno più. Comunque, pare, che buona parte siano state distribuite. Da un tipo che è lì, un fiammarolo che ha la barca a ponte Duca d'Aosta e che noi ragazzi conosciamo di vista, otteniamo due

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tutti: ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulle vie consolari, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lasceranno pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accodiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucile, un motociclista avverte che ora, si combatte anche sulla Cassia. Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accodiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucile, un motociclista avverte che ora, si combatte anche sulla Cassia.

Leopoldo Curzi

(segue a pag. 8)

Roma: 9 settembre 1943

Il grido antifascista del «Lavoro italiano»

IL LAVORO ITALIANO

Tutta la Nazione combatte per la sua Pace

Section containing various news snippets and a portrait of Torna Garibaldi. Includes text like 'Via i nazisti dell'Italia!', 'Al popolo italiano in armi contro i tedeschi', and 'RIPRESA'.

Il 9 settembre 1943 ho firmato — insieme ad Olindo Vernocchi e ad Alberto Canaletti Gaudenzi — il più bello e il più brutto esemplare di quotidiano sul quale abbia mai apposto la mia firma di direttore responsabile. Più brutto dal punto di vista giornalistico è difficile infatti che quel primo e ultimo numero del Lavoro Italiano potesse essere. Ma anche trovarne di più «belli», dal punto di vista politico e morale e umano, nella stampa «legale» italiana, è difficile.

L'armistizio ci colse nel momento in cui stavamo mettendo insieme la complicatissima macchina del primo quotidiano antifascista unitario del nostro paese, che nasceva per volontà e iniziativa della nuova direzione (unitaria) dei sindacati — costituita attraverso la nomina di «commissari» alle vecchie organizzazioni fasciste dei lavoratori. Ci colse non certo di sorpresa dal punto di vista politico, ma quando la struttura del giornale era appena abbozzata e la redazione (improvvisata, e i cui ranghi dovevano essere costituiti nella massima parte da uomini che avevano smesso di fare i giornalisti di quotidiani vent'anni prima, o che mai l'avevano fatto) era in via di costituzione. Solo di direttori ce n'era a iosa, tre addirittura — un comunista, un socialista, un democristiano — anche se due di essi (Canaletti Gaudenzi ed io) mai c'eravamo sognati, fino a quel momento, non dico di dirigere, ma di essere redattori d'un quotidiano politico.

Nessuno di noi però dubitò, quella notte dell'8 settembre, che il giornale dovesse uscire. E infatti uscì, non so bene come. Con poche (o troppe) persone divenute da un'ora all'altra «redattori». Con una minima parte degli operai presenti nella tipografia. Senza nessuno (appare quasi superfluo dirlo) che si preoccupasse d'amministrazione, di diffusione, di vendita. Doveva uscire al mattino, non

Mario Alicata